OSSERVAZIONI

ALLA

VITA DEL RE DI NAPOLI
FERDINANDO II.

OSSERVAZIONI

ALLA

VITA DEL RE DI NAPOLI

FERDINANDO II.

SCRITTA

da Mariano d'Ayala

(TORINO 1856)

Estratte dalla *Bilancia*, Giornale di Milano,

(Febbrajo e Marzo 1857)

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI
1857.

AL LETTORE

Il Re di Napoli ha provato all'Europa, che per vincere la Rivoluzione non bisogna temerla, ma bisogna apertamente e vigorosamente combatterla. Nessun Re fu più mite, più fidente, più generoso di Ferdinando II, ma nessuno fu più risoluto e più gagliardo a reprimere la ribellione nel 1848. In quell'epoca di tremendi sovvertimenti Ei non volle affidarsi che a Dio e alla sua spada, e vinse. I suoi nemici, coloro che anelano alla rivoluzione in Italia e in Europa, odiano a morte in questo Re il tipo della volontà energica ed indomabile, della nazionale dignità e indipendenza, la prova vivente che si può essere forte e rispettato dai forti, anche senza piaggiare la rivoluzione e i suoi ambiziosi fautori. Pochi Principi sanno regnare senza transigere co' principj e cogli uomini sovvertitori, ma il Re di Napoli lo seppe, e lo volle con effetto. La sua grandezza d'animo per poco non gli costò il regno e la vita.

ma pure, coll'ajuto di Dio, ei riuscì vincitore nella prova contro due grandi Potenze, contro l'interna ribellione, e contro il ferro dell'assassino.

Ma se i suoi nemici non valsero a torgli il regno e la vita, si studiano di torgli il credito e la buona fama. Mariano d'Ayala, uomo ambizioso e vano, scrisse un libello, per calunniare il Re; ma nell'atto che denigrava il suo Sovrano, anche nol volendo, ne fece l'elogio. Fatto, a dimostrare il quale è intento l'opuscolo che pubblichiamo, e che abbiamo estratto dalla *Bilancia*, giornale destinato a strappar la maschera a più d'uno, che, sotto pretesto di libertà, calpesta la verità e la giustizia.

Chi leggerà attentamente quest'opuscolo, si persuaderà senza più, che se Mariano d'Ayala ha voluto farsi calunniatore del suo Re, altri ha saputo valersi delle sue stesse confessioni, a far manifesta la frode del traditore, e la virtù del tradito.

L'Editore.

Dove è fermezza nei principi e buon senso nei popoli la rivoluzione fugge; ma fuggendo avventa, come il Parto, dardi avvelenati al nemico.

Fuggono dal Regno delle Due Sicilie i ribelli, che un giorno congiurarono a rovina della patria, onde aver potere e denaro, ed ora, caduti nei loro proprii lacci, e venduti alle mene straniere, fuggono di terra in terra, recando in fronte la sentenza del meritato esilio perpetuo, e destando sdegno in ogni onesto petto nelle città da essi contaminate.

L'abbietto libello, onde Mariano d'Ayala si è provato testè di lordare l'infimo lembo del reale manto di Ferdinando II di Borbone, più padre che Re del suo popolo, ci rammenta il calcio del giumento all'ânfora che lo avea dissetato, o il morso dell'ingrato fanciullo al seno della pietosa nutrice.

Non è già per rispondere alle vili menzogne di quel libello che noi, deposta la spada (1), ci accingiamo a scrivere, ma sibbene per tema, che quello scurrile lavoro d'un ufficiale subalterno delle nostre artiglierie, e diretto ad offendere la maestà del nostro augusto Sovrano, potesse

(1) L'autore di questo articolo è un riputato ufficiale dell'esercito napoletano. (*Bil*).

per qualche modo tornare a vitupero delle nostre armi, note con laude a tutti i valorosi e sapienti uomini d'Europa. Ma per essere il libello disordinato, pieno di false idee e di menzogne, ci riuscirà difficile il rispondergli con argomentazioni ben collegate fra loro. Il libellista in questo suo, non quadro biografico dipinto con mano maestra, ma vile e fantastico centone di basse idee, infervorate dalle più tremende e disordinate passioni, procede a balzi, gitta al nauseato lettore a profusione fatterelli, motti, notiziuccie inventate di suo capo, o cavate dalle dicerie del trivio, in cui sciupa la vita. Ei parla per incisi, non per proposizioni compiute, per paragonucci e sentenziuole, non per fatti provati, e spera co' suoi orpelli e colle sue ciurmerie di far riputare sublime ciò che è basso, e profondo ciò che è superficiale.

Anni sono il sig. d'Ayala ci presentò alcune biografie, che gli valsero disprezzo o compassione e per la materia trattata, e per la lingua, e per l'intento d'innalzare al segno d'uomini illustri individui mediocri o nulli; ora invece raccoglierà maledizioni ed infamia, per aver voluto, perfido calunniatore, deprimere un grande e magnanimo Re ch'egli stesso avea, non è guari, proclamato con verità *pio, animoso, veggente* (1), e deprimerlo al di sotto del più tristo tirannello del medio evo!

Esaminando questo svergognato libello dell'Ayala, ci venne, cosa quasi incredibile, trovata una consolazione. Abbiamo riconosciuto, che la virtù vera, a cui tutti i buoni rendono spontanea e lieta testimonianza, costringe con forza

(1) V. *Dizion. militare.* Napoli 1841 alla Dedica.

irresistibile anche i malvagi a confessarla, e a farle omaggio a loro proprio dispetto. Nella disgustosa, ma attenta lettura di queste luride pagine, trovammo, che due sentimenti prevalevano nell'animo dell'autore: l'uno dell'alta, incontrastabile virtù del Sovrano, ch'egli imprese a calunniare, e confessa in tutte le pagine e in tutti i periodi del suo scritto, comechè si studii con mille inutili artifizii di denigrarla: l'altro del suo profondo convincimento della propria viltà e nullità. Ei sa bene di non essere un Achille sceso in campo colle armi del vero a combattere lealmente per una causa giusta, e confessa anzi d'essere da meno di un Tersite, che intende di atterrare un colosso di bronzo a colpi di spilla.

Questa consolazione ci fa animo a rispondere ai vituperi di quel libello, che insultò ad ogni anima onorata nel Regno delle Due Sicilie, pretendendo d'insultarne il Re. E risponderemo senza improntitudine, e colla guida della ragione, malgrado il ribrezzo che ne inspira il dover mettere i passi in mezzo a tanta sozzura.

Anzi tutto diremo al signor d'Ayala, avere egli mentito quando ha scritto nella sua introduzione le seguenti parole: *Nè io butto giù coteste sentenze per ira di parte, o per privati rancori. Non piaggiatore di principi o di popoli, non settario adulatore della corrente, non uomo accorto, pubblico questa vita, senza farne un panegirico o un libello*; imperocchè, essendo egli al cospetto di Dio e del mondo uno degli agitatori della napoletana rivolta del 1848, per ciò e per le sue farse giuocate sulle pubbliche vie, nei caffè, e nelle combriccole di Napoli, dell'Aquila, e d'altre città, nelle quali andò spargendo la sua matta

bile e le perverse dottrine di sua setta, egli si mostrò apertamente *settario, adulatore della corrente*, quale, non volendo parlar di sè, si definisce egli stesso alla pag. 6 del suo libello. D'altronde, essendo egli uno degli esiliati dal Regno, e troppo noto, non per ingegno e valore, ma per la sua avventatezza e per aver tentato di sollevare gli Abbruzzi, ed essendo quindi uomo perniciosissimo alla civile pacifica nostra convivenza, e dichiarato indegno di far ritorno nel Reame, si è fatto conoscere pieno il petto *d'ira di parte e di privati rancori* (pag. 6). E da ultimo, non avendo egli mai goduto nel mondo quella decorosa riputazione che appartiene agli uomini gravi, imparziali e rispettabili, che scrivendo le vite de' loro contemporanei, dai quali non ricevettero nè ingiuria, nè beneficio, hanno diritto alla pubblica fede, noi potremo sostenere che Mariano d'Ayala non ha nessuno dei caratteri, in forza di cui, in cose tanto solenni, si debba dar pieno credito alle sue parole, quale si darebbe ad una voce di specchiata verità; dal che dobbiamo dedurre, che la *Vita del Re di Napoli* scritta da un uomo sì passionato e malvagio, e pubblicata in Torino nel 1856, ha tutti i caratteri d'un libello infamatorio, scritto appunto per *ira di parte e per privati rancori*.

Il libellista si confida nella massima di Voltaire: *Calunniate, calunniate, qualche cosa ne resterà*; ma noi gli risponderemo coll'altro detto di Voltaire: *Siffle, mais rampe*. E il libellista calunniatore fischierà, e striscerà come il serpente, finchè il tallone d'un vigoroso difensore del vero gli prema il capo. La calunnia sia dessa un venticello, od un aquilone, finirà come

suole collo scherno e colla infamia. Ne avemmo una prova recente appunto a Napoli. Essa assalì colla violenza dell'uragano la quercia reale, alla cui ombra cercano sicurezza e prosperità la civiltà vera, le Scienze, le Arti, la Famiglia e la Proprietà, ma non potè che agitarne le frondi. Essa è passata, e la quercia sta.

La calunnia disciplinata, metodica, *ingiornalata* fu sempre un laido e svergognato ausiliario, ma non ha mai avuto parte principale negli affari dello Stato, che per altre vie e con altri mezzi fanno il lor corso. La calunnia non ha impedito, per quanto si arrovellasse, che Napoleone I salisse il trono imperiale, e non impedisce, malgrado che sia stata divulgata da ben altri scrittori che un Ayala, malgrado la concitazione di fanatici Seiddi, e malgrado i prezzolati sicarii in abito di soldati, che il glorioso Sovrano delle Due Sicilie sia sul suo trono adorato e benedetto da tutto un popolo ch'egli rese felice, ammirato e rispettato da tutti i Capi dei più potenti governi d'Europa.

Noi prenderemo a parlare dell'augusto Re delle Due Sicilie, non per illustrare una virtù che splende di luce propria, ma solo per tergerla dal fiato impuro del livore che ha voluto appannarla. Le assurde e villane accuse fatte dal libello alla Maestà del Re non meritano certo una solenne difesa, e basterebbe analizzarle per abbatterle. La grammatica straziata, la logica assassinata, il codice delle buone creanze dimenticato, le assurdità senza numero, le scurrilità, le contraddizioni continue, i bassi modi, le idee false, fanno ragione e giustizia dello scrittore e dell'opera. Ma noi non ci cureremo di tutto

ciò, e ci studieremo solo di trarre i lampi del vero dalla stessa fetida belletta che ci condanniamo a rimestare. Il perchè ci confidiamo di trarre dalle stesse turpitudini del libello i fiori d'una splendida corona al calunniato Monarca.

Il d'Ayala scrive:

Avere il Re di Napoli ingegno vivo (pag. 57) ingegno sottilissimo (pag. 60), memoria facile e potentissima (pag. 88); essere mente che sa di subito impossessarsi d'un'idea (pag. 60); e dippiù che figura nei colloquii come bello e pronto ingegno, e come uomo che suol dirsi di spirito e concettoso (pag. 59); dover essere considerato come uomo di grande operosità (pag. 57). Questi rari doni della natura, e queste doti della volontà di cui nessuno può dubitare, se sono ammessi per indubitati da un dichiarato nemico del Re, sono certo atti a conciliargli la stima e l'ammirazione del mondo.

E questi doni furono coltivati da una eccellente educazione. Ecco come ne parla il d'Ayala. Il Principe, egli dice, s'ebbe molti istitutori, fra i quali (pag. 10): Monsignor Capocasale, autore di opere filosofiche, che il libellista, che s'intende di filosofia, come lo speziale s'intende di tegole, chiama *mediocri;* il colonnello Scarola, ufficiale delle artiglierie, che il d'Ayala teme qualificare ragguardevole per istruzione teorica, e per esercizio pratico, a segno che si meritò d'essere istitutore degli alunni dell'arma. Tra gli educatori militari del Principe, il d'Ayala nomina il marchese Nunziante, del quale il mondo ha sempre lodato il valor militare, il naturale ingegno e la straordinaria operosità, ma che non ha la fortuna d'essere apprezzato, nè amato dal libellista! Ag-

giunge che in ajuto al Marchese venne poscia il colonnello Leonardo Cacciatore, a cui egli non risparmia denigrazioni, e tace esser egli il dotto fratello del celebre astronomo, ed autore di pubblici pregiati lavori storici.

Questi educatori ed altri non pochi che istruirono il principe nelle diverse discipline liberali, naturalmente non vanno a genio al sig. Mariano, il quale avrebbe preferito nel nobile ufficio un Mazzini, un Louis Blanc, un Ledru-Rollin, od altre siffatte cime del pensiero democratico!!

Il signor Mariano non può darsi pace, in ciò perfettamente d'accordo colla sua sètta, che l'educazione de' principi (pag. 10) sia affidata ad ecclesiastici, e proclama che questi, siccome gente che s'appartiene *agli ordini divisi dalla civil compagnia*, *e che vive con leggi di eccezione*, male possono inspirare le massime di Stato. Certamente che il signor Mariano, uomo da sciabola, non è poi obbligato a sapere che il napoletano abate, poi canonico, e più tardi cardinale, Mazzarino fu maestro e ministro di Luigi XIV sopranominato il Grande; che questo medesimo sagacissimo Re sceglieva il vescovo Bossuet ad educargli il Delfino, morto prima di giungere al trono, e il celebre arcivescovo Fénélon ad educare il duca di Borgogna, altro erede alla corona, mancato anch'egli prima di conseguirla. E chi può pretendere che il signor Mariano, che pur pretende di farla da pedagogo ai Re, sappia come tanti uomini illustri nella guerra, nella politica e nell'amministrazione, sieno stati abati, monaci e principi della Chiesa? Il principe Eugenio di Savoja fu prima *abate di Carignano*, poi condottiero d'eserciti, Pichegrù era stato tra' monaci prima di farsi

conquistatore dell' Olanda, Ximènes, Richelieu, Mazzarino erano cardinali e grandi statisti, Talleyrand era profondo diplomatico e prete, e lo stesso massimo capitano Napoleone ebbe nella casa paterna a primo educatore lo zio abate Luciano Bonaparte, ed a secondo educatore nella scuola militare il monaco Patreau, del quale era l'alunno favorito. Ma che importa al signor Mariano di questi e d'infiniti altri esempi? Egli non vuole ecclesiastici a maestri de' Principi e tanto basta!!

Il Principe avea tali disposizioni dalla natura, che se anche non avesse avuto si valenti istitutori, avrebbe dovuto riuscire uomo e sovrano di merito, e tale riuscì infatti, tanto che il suo stesso detrattore lo confessa dotato *di singolare attitudine agli affari, d'attività infaticabile, d'indomita volontà* (pag. 60); ed osserva di più, che al solo vederlo, *ei si pare Re da vero pel prestigio della persona, spesso in divisa militare* (pag. 15). E in altro luogo soggiunge: *Nè si tiene da meno degli altri, e credo che non si lasciò apertamente menare a voglia di nissuno, sia imperatore d'Austria, sia regina d'Inghilterra, re antico, od anche imperatore moderno de' Francesi. Fa da re, ed è re da vero; il come regna poi è cosa nota* (pag. 16). E certamente se n'ebbe un saggio nel 1848, e nell'ottobre e nel novembre del 1856.

Nè ciò basta al libellista, egli aggiunge: *Sempre adoperatosi nelle cose dello Stato, vivace e pronto, con quell'astuzia e sveltezza che abbiamo notate, ei sa bene vestirsi della scienza, e ne impronta pur anche il linguaggio* (pag. 60). E di più: *Nei colloquii da Re figura come bello e pronto ingegno* (pag. 59). E ancora — *Dall'età di*

quindici anni, *cominciò a comandare supremamente l'esercito*, quell'esercito che fu tanto lodato da giudici competenti, come dall'arciduca Carlo, dell'imperatore Nicolò di Russia, ed in iscritto dal francese generale Oudinot. — *Per sollazzo e per ammaestramento* (pag. 16) *sorprendeva dappertutto, faceva battere la generale* (pag. 17), sicchè quando giunse a saperne più dei più esperti, *ebbe ragione di tenersi qual cosa*, e, aggiunge il libellista alla pag. 17, *schernire tutti*. Queste parole significano, che il Re aveva ragione di farla da maestro a molti, cioè ad un corpo d'ufficiali noti per tutta Europa come uomini d'ingegno e di cuore, e non poveri di cuore e di spirito come il meschinello a cui facciam l'onore di rispondere. Che diranno i nemici del Re a queste ingenue dichiarazioni del sig. Mariano? Certamente Mazzini non gliene saprà grado.

Nè solo la istruzione e la pratica delle cose guerresche ha segnalate, nella persona del Re, l'inesperto censore, ma ben anco le doti dell'animo che più al valente soldato sono confacenti; e osserva (pag. 36), come allorquando, pel noto affare degli zolfi, si temeva che il navilio inglese ancorato in rada, volesse trattare gli affari commerciali di alcuni negozianti a colpi di cannone, il Re *recatosi sulle batterie di Castel dell'Ovo, vedeva di là, con certa compiacenza, fumigare i camini dei fornelli riverberanti per affocare le palle.* Al quale attestato, che dimostra l'egregio animo guerriero del Monarca, noi aggiungeremo l'altro di Velletri, quando Garibaldi, avuto officialmente il permesso da chi accordarlo non dovea, di assalirci di fianco, e sulla linea di ritirata, e quando noi fummo nella necessità di

effettuare una mossa retrograda, il Re che al comparir del nemico stava sull'eminente palazzo del Legato, scese con tutto il suo stato maggiore alla pianura, e di sua propria mano dispose sulla destra di porta Romana, le artiglierie da campo, che arrestarono il nemico e lo posero in rotta (1).

Potremmo ancora ricordar qui l'alto animo del Re, che, mentre infieriva il Colèra, visitava imperterrito i più infetti quartieri, e toccava negli Ospitali la mano agli infelici colèrosi, per dar loro fede e coraggio; e potremmo per ultimo accennare la sua prodigiosa intrepidezza nel giorno 8 dicembre 1856, allorchè senza dare indietro, senza mutar colore, seppe respingere il ferro dell'assassino, torcendo con un rapido movimento del robusto suo braccio la bajonetta vibrata a trafiggerlo. E mentre altri dopo l'attentato sarebbesi cinto di cautele e di circospezioni, il Re percorreva senza scorta e da privato le contrade della Capitale. Ma per far conoscere il coraggio del Re ci bastino le confessioni del suo calunniatore.

Ed altre prove dell'egregio animo del Re ne fornisce il suo improvvido accusatore, narrando come nel salire al Trono, e facendo da padre ai principi suoi fratelli, volle costituir loro un appannaggio, *togliendo via ogni superfluo dal demanio di Corte*. Il perchè *pubblicò un decreto, col quale aboliva le caccie riservate di Mandra-*

(1) Ce brillant combat a montré que le Roi de Naples possède le sang-froid, la bravoure, la rapidité et la justesse du coup d'œil indispensable au chef d'une armée. (Dalmas, *Le Roi de Naples*, pag. 8 e 159).

gone, Persano, Venafro, ed altri posti, per formare una lista civile stabile ai molti suoi fratelli.

Ed ecco altri particolari datici dal sig. Mariano per far conoscere come il Re sappia affezionarsi i suoi sudditi...: *codesto chiamar la gente col proprio nome, e se occorre co' vezzeggiativi e coi soprannomi; codesto rammentare alcuni particolari di lunghe storie, la cognizione cioè degli uomini e delle cose* — dove trovare un elogio più bello? — *gli concilia di certo un attaccamento. De' quali momenti di affetto sa presto far tesoro, ridestando alcune sopite amicizie, vincendo qualche risentita avversione* (1), *creando nuovi cortigiani e servitori* (pag. 59).

Il sig. Mariano crede di far biasimo al Re, dicendo esserne facile l'accesso, non esser difficile il vedere il Re, e parla della pubblica udienza che due volte al mese suole aprire ai bisogni dei sudditi, ma insinua per altro *essere quelle udienze numerose di non più che una sessantina d'individui*, MENTRE GIUNGONO TALORA A PARECCHIE CENTINAJA.

Quando re Ferdinando favella in mezzo a' suoi generali e ministri, il suo accusatore lo dipinge oculato, sapiente, conoscitore de' tempi e delle cose, come Napoleone I fra suoi guerrieri o nel suo consiglio di Stato. *Di memoria facile e potentissima, rammenta tutto quello che vede e sente, per modo che di qualsiasi affare ei conosce per filo e per segno la storia, ed obbliga i suoi ministri e generali a tenersi pronti con la lezioni*

(1) *Cinna, soyons amis*, frase del Tito di Corneille, ripetuta dal clementissimo Re al duca Proto. Dalmas (p. 77). Queste spontanee confessioni d'un acerrimo nemico del Re sono preziose pei cittadini del Regno di Napoli.

bella e imparata, se non vogliono rimanere come babbuini (*!!*), *cui spesso fa le boccaccie egli medesimo* (pag. 58).

E in altra parte, come se avesse tolto a patto di lodare l'attitudine e l'operosità, con cui re Ferdinando animar suole e scuotere tutte le molle della pubblica amministrazione, il d'Ayala dice: *il Re vuole saper tutto, e crede giungervi facilmente, e render migliore la pubblica amministrazione, col tenere viva ed incessante la vigilanza degli uni* (amministratori) *sugli altri* (pag. 32 e 33). Il quale sistema, che noi crediamo conducentissimo al fine del bene amministrare, è dal libellista riputato vizioso ed immorale; sicchè ad un Sovrano fornito di tante superiori qualità, vuole addebitare tutte le turpitudini, che dalla più degradata natura umana si commettono, ne'diversi rami della pubblica amministrazione; quasichè potessero darsi umane istituzioni senza abusi, e quasi che gli abusi che possono riscontrarsi nelle diverse parti della pubblica azienda del Regno di Napoli, sieno colpe del Capo dello Stato!

Un altro encomio rampolla al Re dal libello del d'Ayala; imperocchè vi è detto, pregiare il Re ogni uomo illustre per sapienza, e pregiare Lui sommamente i grandi e sapienti uomini che ebbero relazioni seco. Secondo il libellista, *il Re ha maniere cortesi, e spesso senza complimenti; è capacissimo d'inspirare la più gran confidenza, amaliando in modo irresistibile la gente nuova, e quasi pigliando ad impresa:* SEDURRE E CORROMPERE. (Così appunto fu scritto di Napoleone I nell'*Ogre de Corsique*). *Domandatene ad Orioli* (1),

(1) Illustre archeologo, scienziato e statista romano, mancato ai vivi recentemente.

che nel 1845, nell' ultima tornata generale del Congresso, lo disse: Benigno Giove Tonante; *domandatene a Cobden* (1) *che nel* 1846 *rimase alle risposte che n'ebbe sul libero scambio* (pag. 15).

Officioso e sollecito, è sempre il d'Ayala che parla, *secondo le persone che gli vengono avanti, Ei lasciò le più belle impressioni nell' animo dell' arciduca Carlo venuto a Napoli nel* 1840, *e dell' imperatore Nicolò quando nel* 1847 *lo accolse in sua casa al ritorno di Sicilia* (pag. 16).... *Strinse più volte famigliarmente la mano* (in Parigi) *al celebre Arago, quasi come un omaggio ai sentimenti generosi* (2) *di quel Sapiente, ad una cui raccomandazione chiamava in Napoli con ufficio pubblico* — si vuole di più? — *il chiarissimo fisico Macedonio Melloni, non ostante che fosse esule da Parma per ragioni politiche.*

Ma qui non hanno fine le lodi del d'Ayala al Re. Alla pag. 11 ei nota la *modestia* del Re, ricordando aver egli fatto *bandire le spese di lusso o meglio le ruberie ed i guadagni che si fanno nelle feste, nei desinari e negli addobbi*. Alla pagina 29 ei proclama la *magnanimità* del Monarca, allorchè volendo Egli richiamare in servizio il tenente generale Duca di Roccaromana, ed il ministro della guerra opponendo la memoria di antichi rancori, il Re disse al suo ministro: *Ma voi non volete mai dimenticare!* La quale magnanimità del dimenticare gli antichi torti è

(1) Uno dei maggiori viventi economisti inglesi.

(2) *Generosi?* Piano un poco, non dobbiamo scambiare il celebre Francesco Arago con Emanuele Arago suo figlio. Francesco fu nemico del *Drapeau rouge*, e si batté contro i rivoluzionarii delle barricate alla testa delle truppe.

nobilissima, quando ad esempio ha per iscopo il cavalleresco e nobile duca Lucio Caracciolo, ma sarebbe debolezza, anzi ingiustizia quando si esercitasse con uomini parricidi, che agognano solo di far ritorno tra le sante mura della patria, per suscitarvi una libertà sanguinaria.

E la *giustizia intemerata* del Re ottiene anch'essa un elogio alla pag. 34 del libello, quando il d'Ayala racconta, come il Re facesse cassare alcuni proprii decreti, ottenuti dai Ministri a sorpresa, e poscia dal Re chiariti ingiusti, e quando (pag. 61) in una grave e pericolosa occasione lo fa esclamare, come siam certi che esclamò in ottobre del 1856: *Io ho per me Dio e la giustizia, e fido più nella forza del diritto, che nel diritto della forza.*

Queste confessioni spontanee d'un dichiarato nemico, sono lodi le più preziose pel Monarca delle Due Sicilie, ed è ben singolare la potenza del vero, che costringe anche la lingua più maledica, anche la denigrazione più vile a lasciar qua e là trapelare i raggi della luce più limpida tra le proprie sozzure. Il d'Ayala volendo calunniare il Re, ne ha fatte le lodi, appunto come usa il demonio, che volere o non volere, se parla, fa l'elogio del Redentore.

Noi vedremo tra poco la strana contraddizione, in cui cade il libellista, allorchè dichiara pessimo il governo di un Re, ch'egli stesso ha dimostrato eccellente. Ma anzi tutto ne sia concesso di fare una digressione sulla impertinenza, con cui il d'Ayala nel suo libello parla dell'esercito napoletano e di non pochi preclari uomini che ne fanno parte. Dopo di avere calunniato il Re, il detrattore dovea calunniare quanti uomini

onorevoli stringono la spada a sua difesa, e ciò sta bene a colui che non ebbe di soldato altro che il nome.

La pretesa libertà, o piuttosto la licenza della stampa, riputata a torto la solerte e facile propagatrice delle grandi verità, è divenuta, in ogni parte d'Europa, strumento delle passioni dei tristi. Essa è la leva che atterra a lungo andare ogni più santa riputazione, che suscita le discordie civili, che snerva e contamina i costumi pubblici, e fa cadere i governi, e i Re. La stampa sfrenata ha perduto l'ultimo Re di Francia, ha preparata e consumata l'ultima sanguinosa crisi del Governo spagnuolo; essa rovinerà la casa di Savoja; essa prepara la rovina del governo britannico di cui scalza le fondamenta, mentre invece la stampa ora providamente frenata in Francia, criticando i difetti dell'estero, e ponendo in buono aspetto gli affari del Governo francese, ha dato allo stesso consistenza, credito, e somma influenza in Europa. Questa pretesa libertà di stampa diventa l'arma, di cui uomini codardi si servono per insultare impunemente uomini integri ed onorati. Ed è grave e doloroso ai soldati del Re delle Due Sicilie, che versarono sul Po il loro sangue per causa aliena, spinti oltre i confini del Regno da un traditore divisamento; che furono male accolti in prima da chi dovea trarne profitto, e poscia ingratamente rejetti, perchè vollero seguire la bandiera della fedeltà e dell'onore; è grave ad essi che spensero poi col proprio sangue le fiamme parricide che ardevano il Regno e la Reggia, il sentirsi chiamare non già soldati, ma *sgherri e sbirraglia* militare (pag. 6 e 71) di re Ferdinando II. È il dolore è

più profondo perchè questi nomi indegni son proferiti da un Mariano d'Ayala, che si acquistò grado d'Intendente d'Aquila per essere andato il 10 febbrajo 1848 in *carrozzetta* per Toledo colla moglie, con fascia e bandiera tricolore, a far baccano; da un d'Ayala che uscito dal Regno, fu nominato colonnello, e non sappiamo il perchè, e, mentre gli altri combattevano valorosamente, ei si profferiva e stava pacifico disegnatore nell'ufficio topografico in Milano, o aspettava in Firenze negli uffici del ministero della guerra, che i venti disperdessero l' odor della polvere che gli offendeva i nervi.

Eppure quest'uomo nel suo libello assume un tuono superiore, magistrale, riciso; e, meschino ufficial subalterno dell'esercito Napoletano, osa parlare indegnamente di molti ufficiali d' ogni grado e d'ogni arma, che godono riputazione ben meritata (1), anche indipendentemente dal loro grado.

Certo il sig. Mariano d' Ayala è stato più benemerito dei pizzicagnoli che della scienza, quando pubblicò la sua *Prima Parte di Lezioni di Artiglieria,* guazzabuglio razzolato in manoscritti altrui, senza sussidio delle matematiche, in un'epoca, in cui solo per esse l'arte delle arti-

(1) Il d'Ayala chiama *briaco* (pagina 24) il tenente generale Zweyer; chiama *pigro* e *spesso brillo* il dotto ed erudito generale Scilla (pagina 58); chiama *uomo dappoco* il colonnello del genio Custor che noi tutti solevamo ammirare, perchè sempre al corrente d'ogni nuovo miglioramento nella scienza delle fortificazioni (p. 25); chiama *bestia senza pari* il colonnello di cavalleria Bellucci. Questi modi villani dànno il carattere dell'autore del libello, che sembra cresciuto nei trivii, o, se v' ha, luogo peggiore!!

glierie si fece scienza; e quando diede in luce il suo sedicente *Dizionario Militare*, stato riprodotto anonimo, tanto l'autore se n'è vergognato! Eppure con siffatti meriti il sig. Mariano diventò, sebbene per pochi giorni, capo del ministero della guerra a Firenze, ed è perciò ch'ei fa la ruota come il tacchino, e si gonfia in aria d'*uomo di Stato!!*

Uomo di Stato, e assoldato dalla demagogia, ei che fa di berretto alla sovranità del canagliume, schernisce e insulta i due tenenti generali Pastore e Nunziante, perchè non sono usciti fuori dagli ordini della Nobiltà, e poi deride il conte di Cutrofiano, ed il duca di Sangro perchè di sangue aristocratico!! E non vede nei due primi e segnatamente nel marchese Nunziante la nobiltà della spada e dell'ingegno, non riverisce gli uomini come Massena e Lannes, i quali, fatte le debite distinzioni dei tempi e delle cose, vennero anch'essi da oneste famiglie popolane, e furono i fondatori delle loro case illustri, e dall'onorevole grado del soldato (1)

(1) Nunziante non è *proveniente dalle bande del cardinal Ruffo*, come asserisce il d'Ayala con aperta menzogna. Il marchese fu *volontario* in un reggimento regolare, ed ivi ascese sino al grado di alfiere. Indi essendo di famiglia facoltosa, raccolse a proprie spese un reggimento, e ne fu dichiarato dal Re colonnello, e servì, non sotto gli ordini di un Cardinale, ma sotto il comando del generale de Bourcard, sotto cui cominciò la sua illustre carriera. E l'Ayala quando non aveva la mente offuscata dalla nebbia liberalesca, nella Vita del Capitan generale Emanuele di Bourcard, alla pag. 35, scriveva, che nel 1799, questo generale faceva co' Francesi *patto di consegnare Roma alle schiere ordinate napoletane*, (schiere ordinate, non bande) *fra le quali il battaglione* (e deve

giunsero all' altezza del loro stato col valore, colla intelligenza e colla fedeltà.

Nè ci vien fatto di comprendere il perchè il libellista osa rimproverare di non essere scienziati, ad ufficiali di cavalleria, come Sangro, Cutrofiano, Statella (pag. 14) ed altri tali. che un tempo erano ufficiali d'ordinanza del Re, e che ora nel grado di generali, sono come i Lassalle, i Seidlitz della nostra bella cavalleria. Vi sono in ogni esercito ufficiali superiori, che quantunque non conoscano il calcolo differenziale ed integrale, sono però degni e valenti difensori della patria e del loro Re, e degnissimi d'onoranza e di stima, ciò che il sig. Mariano d'Ayala non sarà mai nè colle sue lezioni, di artiglieria, nè col suo lessico militare!!

Il d'Ayala è stato collocato in una cattedra del real Collegio militare per insistenza di alcuni rispettabili suoi parenti, e per condiscendenza del Tenente generale Filangeri, allora direttor generale dei Corpi facoltativi, al quale alla pag. 113 delle sue indigeste lezioni d'artiglieria tributò il d'Ayala stesso un giusto omaggio di stima e di reverenza, dicendo doversi nelle nostre artiglierie risguardare *Pommereul siccome fondatore, e Filangeri quale ristauratore e promotore dei più felici divisamenti.*

Ora l'uomo senza cuore, immemore dei ricevuti beneficii e delle lodi tributate, dimenticando

dire Reggimento) *Montefusco, sotto la disciplina dell' egregio Vito Nunziante*...!! Nè con parole di minore elogio, e ben meritato, il d'Ayala scriveva di lui nella *Vita del Tenente generale Nunziante,* alla illustre memoria del quale far non possono nè torto, nè onore le parole d'un Mariano d'Ayala!

che in tempi posteriori, quando egli, per *mattezze ed infami pratiche*, o per farsi merito presso la setta vicina a prorompere, si dimise dal suo grado, ed essendo stremo d'ogni umano ajuto, ricevette *mensili sussidii* dal nobile e generoso cuore di Carlo Filangeri, quest'uomo ebbe l'animo di scrivere nel suo libello (pag. 28), che re Ferdinando . . . *al reggimento dei Corpi scientifici metteva il generale Filangeri, estraneo a cotali Corpi, chiamato, dopo dieci anni di destituzione, al comando dei Corpi sedentarii, e sempre per umiliare il privilegio della Scienza, come della probità e della virtù!!*

Ecco, come quest'uomo, che pure ricevette benefizii da Filangeri e dal suo Re, si è fatto calunniatore del suo benefattore e del suo Sovrano!! Se non che il sig. d'Ayala, che si dà l'aria d'uomo profondamente, e *disinteressatamente* filantropo, come lo sono in generale i liberali, non ha detto tanto male del Re, se non per commiserare la povera nazione! Vedi dove si caccia la carità patria! *La Nazione geme miseramente*, dice egli, *sotto l'oppressione d'uomo cosiffatto!*

Ma come? Non siete voi stesso, signor d'Ayala, che ci avete involontariamente insegnato nel vostro libello, che il Re di Napoli è intelligente, istruito, sagace, operoso, politico, valoroso, umano e religioso? Ora, come può essere che un Re di sì belle e generose doti fornito, voglia misera ed oppressa la Nazione che la Providenza ha affidata al suo governo?

Se è vero non esservi effetto senza causa, ed essere gli effetti consentanei alla natura delle cause loro, come potrà esser vero che dalle virtù del Re, confessate da'suoi stessi nemici, deri-

vino le supposte calamità e l'oppressione del suo Regno?

Che se, nominando soltanto ufficiali non scientifici, l'Ayala avesse voluto far credere il Re nemico della scienza, avrebbe deliberatamente mentito, perchè nella schiera degli ufficiali scientifici, che in isvariati ed anche famigliari incarichi sono intorno alla sua reale persona, basterà ricordare solamente il dotto generale di Real Marina signor della Spina, che alle più vaste teoriche e forti pratiche navali unisce spirito e modi i più gentili; il generale Niola, già nostro professore di artiglieria teorica ed autore di belle memorie edite, particolari dell'arma; il generale Ferrari del Genio, già direttore e riformatore del nostro magnifico ufficio topografico, ed a cui la città di Capua è grata per tante belle opere di edifizj; il generale d'artiglieria d'Agostino, uomo di operosità eccezionale, autore di molte dotte memorie, membro di tanti sapienti Istituti, ed a cui l'arma, della quale è decoro, va debitrice di avere in lei trasfuse tutte le più belle applicazioni scientifiche sorte negli ultimi anni in Europa; il generale Alessandro Nunziante, degno figliuolo dell'illustre Tenente generale, stato primo in Italia ad attuare tra noi un telegrafo elettrico, e fondatore della grandiosa nostra polveriera di Scafati, nella quale si veggono applicati per opera sua i più recenti dettati della scienza in siffatto genere di edifizj; il colonnello Fonseca, architetto infaticabile di molti grandiosi regi edifizj, ed in particolare della prima strada ferrata, che sia stata costrutta in Italia; il colonnello del genio Cappella, ingegno stupendo nelle esercitazioni di

calcolo sublime, architetto illustre, autore di molte scritture, ed in ispecie della tanto ammirata memoria sul porto di Catania; i due maggiori del genio Galano e Giannico, stati successivamente direttori degli studj nel Reale Collegio militare di Napoli; i colonnelli de Rivera e Presti, i maggiori Severino ed Anzani dei Corpi facoltativi, ed altri ancora, i quali tutti provano ad esuberanza in quale pregio tenga re Ferdinando gli ufficiali sapienti. Che se S. M. non si era degnata mai di collocare in così eletta schiera d'uomini onorati il già tenente signor Mariano d'Ayala, fu perchè il senso squisito del Monarca erasi accorto, che sotto le ampie tese del cappellaccio del *professore di Balistica* (1) c'era più presunzione che sapere, più slealtà e bassezza che fede ed onore.

Un Sovrano capace ed operoso, atto al comando e che vuole esercitarlo con conoscenza di causa, qual è re Ferdinando, un Re che sa far da padrone, non ha bisogno d'essere tiranno, nè di opprimere per regnare. Un Sovrano poi assoluto e legittimo, che è sicuro del domani, e che è certo, umanamente parlando, di lasciare ai proprii figli come immutabile patrimonio lo Stato, ha tutto l'utile proprio nel migliorarne le condizioni, e nel rendere quella sua, quasi diremmo, proprietà, più che sia pos-

(1) Questa qualificazione dà a sè stesso il d'Ayala nei frontispizj de'suoi libri. Egli si dice anche membro dell'Accademia de'*Lincei* di Roma, e di quella dei *Georgofili* di Firenze, il che proverebbe, se fosse vero, che si può esser *Linceo*, senza essere una lince per l'acume dell'occhio intellettuale, e *georgofilo*, senza saper altro d'agricoltura che l'arte di piantar carote.

sibile fiorente e ben governata. Nelle Monarchie ereditarie nasce per legge di natura nel cuore del Re il desiderio di trasmettere ai propri figli lo Stato nelle migliori condizioni di sicurezza e di prosperità, ed è la stessa legge naturale che regola il contegno delle private famiglie come quello delle Dinastie ne' principati assoluti e legittimi. Ciò che non accade nei Sovrani elettivi, nei presidenti delle Repubbliche, nei così detti deputati e ministri (1) costituzionali, e in tutti coloro, che non essendo sicuri del domani, debbono cercare, nei pochi momenti che sono al potere, il benessere proprio e quello dei figli, o ciò che è lo stesso, la propria fortuna, ponendo il bene dello Stato dopo il loro privato interesse.

La qual massima è pur confessata dallo stesso d'Ayala alla pag. 52, in questa sentenza: *Laonde ogni uomo, che sale al potere nel Regnó di Napoli, persuaso che nulla valga a mantenerlo per diritto, volge, quando non sia fior d'onestà, ogni pensiero a far tesoro del momento fortunato per farsi un sicuro e lieto avvenire.*

Ma il d'Ayala che ostenta tendenze democratiche, e costituzionali, come può egli far valere in suo pro un tale argomento? Se gli uomini, che ne'governi democratici o regio-costituzionali

(1) Non molti mesi addietro, quando il deputato Layard rimproverava il ministero inglese d'incapacità e di perpetuare il potere nella Casta dei Nobili, il visconte Palmerston, fra le umili scuse che produsse in difesa del ministero, accennò pure quella che i ministeri inglesi erano bene stati offerti a molti ricchi negozianti, i quali li avevano rifiutati, perchè nei loro stabili negozj trovavano più tornaconto che nei tanto mutabili ministeri; motivo per cui si davano ai nobili, che non avevano una fortuna propria. V. la *Illustrated London News.*

arrivano al potere, sono sempre in condizioni precarie, e in generale traggono profitto della pubblica cosa per giovare alle proprio famiglie; se mal sicuri del domani, fanno lor pro dell'oggi, e se alla prosperità pubblica non lasciano guarentigie, dovendo essi e per legge di natura e per necessità di stato, pensare anzitutto al privato benessere, che per lo più non hanno, come si può desiderare di mettere uno Stato qualunque in loro balìa?

Ma il d'Ayala parla come lo fanno parlare i furbi Capi del suo partito e che da ben cauto luogo stanno giuocando a grossa posta a un giuoco d'azzardo.

E giacchè abbiamo toccato del giuoco d'azzardo che fanno i Rivoluzionari principali, serbando a sè il profitto, e ai loro subalterni la morte o la galera, ci si permetta di dare qualche sviluppo a tal pensiero.

L'uomo nasce bisognoso di tutto, e coll'istinto di procacciarsi quanto gli abbisogna; ma la forte avidità, la insufficienza dei mezzi adatti, e la brevità della vita gl'inspirano il desiderio di ottenere il fine per qualunque sia modo e nel più breve tempo possibile. Di qua la violenza, il furto, l'inganno, e di qua il giuoco d'azzardo, modo con cui si tenta di far grossa fortuna in breve tempo.

Il giuoco d'azzardo è stato conosciuto e praticato da tempi antichi, e ve ne ha di due specie: il giuoco d'azzardo propriamente detto, col quale chi ha pone a rischio l'aver suo, onde guadagnarsi quello, che un altro possiede, e la rivolta o la rivoluzione, in cui coloro, che nulla posseggono, giuocano la propria vita per far guadagno della roba altrui.

Ai tempi nostri si è aggiunto un giuoco medio tra questi due, ed è l'aggiotaggio commerciale, in cui, chi poco ha, rischia giuocando il suo e quello di alcuni altri che hanno fidato in lui.

Il giuoco della Rivoluzione, quello, nel quale venti secoli fa, Catilina e i Gracchi in Roma, come i Pisistrati, gl'Ippia, ecc., in Grecia, ed ai nostri giorni i Mazzini, i Ledru-Rollin, e i Kossuth sono saliti a sommo grado d'infamia, quando ha voluto mascherare i suoi scellerati fatti, coll'apparenza di santi e generosi, non ha certo mancato di bellissime parole, sapendo bene che: *partout, à toutes les époques les hommes se sont payés de mots!* Ed ecco il giuoco della Rivoluzione mettersi in fronte la bugiarda epigrafe di *bene della Patria*, *di santissimo amore di Libertà*; e fare strumento a' suoi fini la calunnia contro i Sovrani, gridandoli tiranni; l'associazione con qualsivoglia scellerato, purchè giovi; la seduzione de'popoli, che ha chiamato fratelli, spingendoli agli incendii, al sangue, alle rovine, e infine poi, agognando al potere ed alla roba altrui, ha dichiarato esser *furto* ogni privata proprietà!

In questo funesto giuoco, che si chiama progresso ed è precipizio, che si dice libertà ed è licenza ed anarchia, si veggono sorgere a migliaja gli uomini perduti; gli uomini che dall'umile stato di subalterni, come un Longo, un delli Franci, un Ayala, si elevarono fra noi in pochi giorni al grado di colonnello, ed erano pur malcontenti, perchè credevano a furia di grida, di avere bene meritato dalla patria per lo meno il grado di generali. Si vedono uomini, come Carlo Poerio, dall'ultimo grado degli Av-

vocati (1) essere elevati al grado di ministri; uomini come un Costabile Carducci, che da igno-

(1) Intorno a quest'uomo corre un grave equivoco; il *grande avvocato* non è già il vivente Carlo, ma è stato il fu Giuseppe Poerio, padre suo. Egli è sopra questo equivoco di nome, che di un uomo nullo, di un volgare schiamazzatore, come Carlo Poerio, gridato ministro dai *Club*, e rimasto al ministero soli 28 giorni, si è fatto un illustre uomo di Stato: e si è accagionato il Governo napoletano di tenerlo imprigionato, quantunque in virtù di condanna regolare. E l'Ayala in fine del Libello reca una Nota di vulgari, miserabili, stolidi condannati politici e detenuti, ad esempio dei pretesi furori del Governo di Napoli, e li denunzia alla commiserazione dei Governi Civili, che, secondo lui, sono soltanto quelli d'Inghilterra e Francia.

Ora l'Inghilterra, che reputa sì grave jattura per Napoli, ed atto di sì crudele oppressione la prigionia di tali colpevoli, i quali a lei gioverebbero, se fossero liberi, protetti e attivi nella *santa opera della Propaganda*, l'Inghilterra non vuol già liberi e protetti, ma condannati, incatenati e relegati in pestiferi climi gli agitatori irlandesi, come O'Connel, Smith O'Brien, Mac Manus, O'Connor, O'Donohue, Trost, ecc.: uomini illustri, tutt'altro che un ridicolo Carlo Poerio. L'Inghilterra non deporta sempre a Ceylan i suoi ribelli, ma per una lieve sommossa tentata nel 1848, in cui *un soldato* fu solo ferito, l'umanissima Inghilterra ne fucilò diciotto, e ne fece bastonare pubblicamente 140. L'Inghilterra a Cefalonia, dove non è Sovrana, ma solo protettrice (!) all'epoca istessa, e per una del pari lievissima sommossa ne fucilava 21 e ne batteva colle verghe 180! E dove l'umanissima Inghilterra mandò appositamente a perire Napoleone I?... Tutti lo sanno!

E la Francia, valorosa, ma quanto alle cose di Napoli, ingannata nazione, non ha anch'essa avuto le sue esecuzioni, i suoi imprigionamenti, i suoi esigliati? Il solo Cavaignac repubblicano ne fece imprigionare 15 mila. E non vide la Francia esuli lo stesso Cavaignac, Oudinot, Changarnier, Lamoricière, Victor Hugo, Louis Blanc, Ledru-Rollin, uomini ciascun dei quali val più

bile locandiere giunse ad essere deputato al Parlamento, colonnello della guardia nazionale, commissario civile *con pieni poteri*, e non solo con quello di dar brevetti ad ufficiali superiori fino al grado di Tenente colonnello (1), ma col potere di arrestare, giudicare, *condannare a morte* e far eseguire la sua stessa sentenza sotto i suoi proprii occhi!! (2).

Questi fatti enormi e mostruosi, tra i colpi di cannone e di fucile, in mezzo alle rovine ed a rivi di sangue, tra le grida frenetiche degli assalitori e tra i gemiti degli spogliati, assassinati e vinti, furono veduti nel Regno di Napoli nel 1848, nel gran baccano della libertà.

Sono questi per altro i fatti ed il baccano che, grazie al buon senso istintivo di tutta la Nazione, alla fermezza di Ferdinando II, ed al valore de'suoi soldati, durarono ben poco, e che il signor d'Ayala desidererebbe di vedere rinnovati, non solo perchè in essi è posto l'ultimo in-

di cento Carli Poerio? Ma la Francia, saggia quando per la sua sicurezza li tiene lontani, non è saggia nè giusta, quando vuole impedire che il Regno delle Due Sicilie, per sua sicurezza, tenga lontani o detenuti uomini, che tornati in patria o fatti liberi, farebbero gran danno allo Stato.

(1) Nella raccolta dei documenti originali della Guerra Calabra, è un brevetto di tenente colonnello, dato ad un certo de Simone di Langro, dal colonnello e commissario civile Costabile Carducci.

(2) Un infelice, chiamato Rossario Rizzi, nel Cilento, segnalato al Carducci come realista, venne da lui arrestato, e trovatolo detentore di alcune armi fu fatto da lui fucilare senza alcuna forma di processo.

Questo assassino poi, ucciso in conflitti civili, aveva bandita la taglia *di ducati sei per ogni testa di soldato* che gli fosse portata. (*Documenti della Guerra Calabra*).

tento e il tornaconto di coloro che lo stipendiano, ma ben anche perchè questa è la sola via, che può ricondurre il signor Mariano ad essere l'intendente, il ministro, il generale che è stato altra volta, e a far premiare degnamente il suo gran merito personale, l'esilio patito e la proclamata rivolta. E insino a quando non vedrà attuate queste sue speranze, egli avrà diritto di maledire re Ferdinando II, che *vuole misera ed oppressa la nazione* (pag. 7), mentre appunto all'ombra di savie e celebrate leggi le assicura vita e sostanze, ne fa libero il commercio, e ne protegge l'agricoltura, la navigazione, le manifatture e le industrie d'ogni maniera; *vuole oppressa e misera la Nazione*, mentre appunto le dona Monti frumentarii, Casse di soccorso, Asili infantili, Istituti scientifici, e dà larghi incoraggiamenti agli scienziati e agli uomini di lettere; *vuole oppressa e misera la Nazione*, malgrado che apra pel primo in Italia strade ferrate, e primo costruisca ponti di ferro, e stabilisca telegrafi elettrici, e moltiplichi comunicazioni fra tutte le Provincie del suo Regno con ponti e strade ordinarie, eriga acquedotti, apra nuovi Porti, elevi Fari e scavi miniere; *vuole misera ed oppressa la Nazione*, sebbene la ponga in grado di fornire grano ed olio agli altri popoli, e di avere in tempo di colèra e di carestia pane eccellente a cinque grana il rotolo, mentre lo Stato modello lo può avere a stento a 14 grana e pessimo! *Vuole oppressa e misera la Nazione*, e nondimeno ha sì florida la Finanza, che i fondi pubblici toccano persino il 110 1|2 per cento; ed ha un esercito, che, quantunque composto d'uomini presi da tutte le classi del popolo e senza scelta, è sempre stato,

è, e sarà sempre al cospetto del mondo e a dispetto dei tristi, invitto difensore dell'ordine, della dignità del suo Sovrano e dell' indipendenza del Regno.

Se il Re di Napoli *opprime e fa misera* la popolazione delle Due Sicilie, come va declamando il d'Ayala, noi certo non sappiamo chi potrebbe renderla felice. Eppure, a dispetto del libellista, i popoli di Ferdinando II, ammirati e riconoscenti a' suoi modi di governo paterni e provvidenziali, amano con affetto di figli la sua sacra persona, propugnano la Monarchia e serbano gelosamente l'ordine pubblico; di maniera che per trovare uno scellerato capace di un delitto politico, la Propaganda lo dee cercare non già nella Società civile, ma nelle selve, tra uomini abbrutiti e bestiali! Questo spettacolo d'affettuosa corrispondenza tra il Sovrano ed il suo popolo pesa al d'Ayala, aspirando egli continuo a quei cari tempi, nei quali, la Nazione Sicula provò, per sorpresa, le terribili e sanguinose commozioni del 1848, che il senno del Re e il braccio dell'esercito troncarono senza indugio; e che la povera Spagna dovette sostenere sino all'anno di giustizia 1856.

Ma il signor d'Ayala non trova nulla di bene nel governo dei popoli se non la forma democratica, e il parlamentarismo. Mentre per noi la questione delle forme politiche è secondaria, per esso è la questione principale.

La questione delle forme di governo è assai complessa, e dipende dai luoghi, dai tempi, dalle condizioni sociali, ed anche dai rapporti internazionali dello Stato di cui si ragiona. A dir vero l'entrare su questo campo ci sembra quasi su-

perfluo, trattandosi del Regno delle Due Sicilie, paese intimamente monarchico, e avvezzo alla monarchia assoluta. Pure giacchè oggidì non mancano uomini leggieri che aspirano alla repubblica, od alla monarchia costituzionale, noi, parlando segnatamente del Reame di Napoli, riteniamo per fermo, che fuori della monarchia assoluta e del potere concentrico di un Sovrano religioso, intelligente, forte ed operoso, non vi ha speranza di bene.

Noi conosciamo per istudii profondi i così detti Governi liberali, e li lasciamo a chi li vuole. Secondo noi, non vi può essere governo costituzionale o largamente rappresentativo nè in Repubblica, nè in Monarchia, senza profonda immoralità e corruzione, e i governi che per sorreggersi hanno d'uopo di corrompere la Società, sono forze dissolventi, e non possono, secondo noi, creare la stabile sicurezza e la vera prosperità dei popoli.

Il sistema di cui parliamo svolge ed alimenta troppe e troppo basse passioni, sì che queste non di rado irrompono, e suscitano d' improvviso la licenza, l'anarchia, il terrorismo, che snervano e decimano i popoli, e rendono spregevoli e perdono i Governi e gli Stati.

Che se dir si volesse poter tutti i Governi degenerare, e quindi anche poterlo la Monarchia pura e personale, cadendo nel despotismo, e noi risponderemo che tra i due mali sceglieremmo sempre il minore; meglio il despotismo, che la licenza, l'anarchia, ed il terrore.

Ora tra le genti cristiane, e colle forze della presente civiltà, il despotismo pagano nelle monarchie non è più possibile. Havvi uno scoglio

a cui ogni despotismo tirannico dovrebbe rompere, e questo scoglio è la religione di Cristo e la sua Chiesa, istituzione divina, posta ad argine dalla barbarie e dalle efferate tirannidi.

Del resto noi a tutti i Governi ibridi preferiamo il Governo Monarchico personale, puro, perchè è più di qualunque altro nell'ordine di natura, perchè il più adatto a tener l'uomo nelle vie del giusto; perchè in qualunque modo degeneri, essendo il fatto di *un solo*, non può mai giungere neppure alla millesima parte dei furori che spiegano i subalterni tirannelli che si dividono e si contrastano il potere ne'Governi detti liberali. Lord Grey persuaso di questa verità, sebbene caldo fautore de' liberi istituti, sentenziava alla tribuna inglese nel 1794, in occasione delle orribili carnificine di Parigi, che il *dispotismo di Nerone e di Caligola era da preferirsi immensamente al Governo liberale del terrore!*

Abbiam detto che il Governo monarchico è più d'ogni altro nell'ordine della Natura, e invero troviamo nella storia dell'Umanità un fatto costante, che si riproduce con più o meno regolarità, a più o meno grandi intervalli, ma che pure si riproduce colla esattezza e perseveranza che solo può esistere in una legge della Natura. E questo fatto mirabile è il *governo di un solo*, il quale è esemplato nella famiglia, e si applica per consuetudine di natura anche nelle altre forme di governo, e in mille e mille parti degli ordinamenti civili, dà luogo a' Capi e Presidenti; e trovasi essere stato da tempo immemorabile adottato presso le grandi nazioni della terra. In casi eccezionali e di gravi pericoli poi tutti i popoli, in qualunque modo si reggano, ricorrono

all' assoluto governo di un solo, col nome di *dittatura*. Di più il governo di un solo, quante volte è stato abbattuto, altrettante è risorto, e più vigoroso di prima. Ora questo governo di un solo sopra i milioni di simili suoi, in epoche di pace e di guerra, e persino nei tempi di tumulti e di disordini civili; questo dominio forte, inflessibile, rispettato di un solo individuo sovra le moltitudini, talora frementi, talora nemiche, sarebbe un fatto mostruoso, un' idea assurda, se non fosse un fatto costante, quasi coevo alla creazione del genere umano, e che appena interrotto, si riproduce, come in questi ultimi anni è ben due volte avvenuto in Francia; per la quale costanza di riproduzione spontanea si dee definire non altrimenti che un fenomeno provvidenziale, basato sopra una legge di natura, affinchè tutti i disordini e le aberrazioni del mondo morale, vadano di volta in volta, come intorno ad un solo e stabilissimo centro comune ad essere riordinate.

Il perchè, essendo stati in pochi anni e sotto gli occhi nostri, svolti in tutte le direzioni, in tutte le maniere, per tutte le possibili durate, i così detti *Governi liberi*, e tutti, dopo cruente e luttuose catastrofi, nelle quali le Arti e le Scienze nudrici della Civiltà vera, sonosi abbrutite, avendo ceduto o essendo per cedere il campo al Governo monarchico, o essendosi in fatto ridotti alla obbedienza di tutti ad un uomo solo, si può con ragione conchiudere, che l'essere sostenitore del Governo monarchico, datore di pace, protettore non esagerato delle Scienze, delle Arti e del vero vivere civile, non sia che prova di buon senso e l' effetto di un calcolo profondo, che ci

assicura in un tale governo il nostro proprio e l'altrui benessere.

Riassumendo le cose dette da ultimo, diremo che il Governo monarchico assoluto, il Governo pronto, veggente, energico per eccellenza, rappresentato dal solo Sovrano, è figlio di una perenne legge di natura, e sussistendo da tempo immemorabile, ha lasciato come segni luminosi di sapienza e di gloria i fasti di Sesostri, di Alessandro, di Pericle, di Augusto, di Trajano fra gli antichi, di Enrico IV, di Luigi XIV, di Pietro il Grande, di Federico II e di Napoleone I tra i moderni, e li ha lasciati così degni di ammirazione, perchè quei sommi furono nel loro nobile divisamento sciolti da qualunque dipendenza, furono cioè monarchi assoluti.

Il Governo libero, rappresentato dal popolo, quando è costituito in piena regola e si rimane possibilmente entro i cancelli della legge scritta, è in sè e nella pretta accettazione della parola, un Governo assoluto al pari di un altro. Quando poi, come nelle odierne repubbliche Americane, agisce per leggi istantanee, o quando manomette continuo le Costituzioni, o erigendosi in Costituente, resta in permanenza, e muta ogni giorno a suo capriccio leggi e decreti, come si è veduto poc'anzi nella Spagna, e come si volea fare a Napoli nel 1848, un tal Governo è despota e tirannico, non come Augusto e Luigi XIV, ma come le stolte e feroci moltitudini, e va soggetto a continue rivolture; ed essendo ogni suo moto convulso, feroce e sanguinario, esso è soggetto, come lo è stato quello di Madrid, ad essere distrutto a cannonate.

Un governo di questa natura non ha mai la-

sciato monumenti di gloria, ma funeste e sanguinose memorie, come gli assassinii di S. Callisto nella romana repubblica di Mazzini; le stragi parigine delle ultime repubbliche soffocate in culla; le iniquità e gli esizj di Spagna e di parecchi Stati democratici dell'America. Anche negli antichi tempi la sovranità delle plebi ha lasciato sinistre memorie di sè e della sua giustizia. Dopo la battaglia di Leuctra, Epaminonda, il capitano vincitore, fu condannato a morte a pieni voti dal popolo sovrano; Aristide e Temistocle furono cacciati in bando dal popolo sovrano; Socrate e Focione furono fatti morir di veleno dal popolo sovrano. Malgrado questi ed altri infiniti esempii, il popolo sovrano trova i furbi e i perversi che lo adulano e se ne servono, come l'assassino si serve del pugnale. Quel popolo che gridò venti secoli sono: *Viva Barabba e muoja Cristo*, gridò in quel tempo, e grida ancora, concitato al mal fare, contro le istituzioni più savie e contro gli uomini più benefici.

E questo grido da forsennati, è chiamato da Mariano d'Ayala nel suo libello lo *sdegnato giudizio di tutta Europa*, parlando di re Ferdinando! Ma quest'ultima solenne menzogna, che il d'Ayala avventa alla Maestà del Re delle Due Sicilie, può essere facilmente smentita.

Alcuni giornali d'Inghilterra, di Francia, di Sardegna pieni di contumelie e di menzogne contro il Re di Napoli, saranno dunque il giudizio d'Europa? Sarà il giudizio d'Europa quello d'un partito politico, che non potendo vincere colla forza, fa guerra di frodi e di calunnie? Sarà giudizio d'Europa la parola improvida e ingiusta di alcuni diplomatici, che giudicarono e condan-

narono in un consesso per tutt'altro fine adunato, senza la menoma autorità, senza la menoma formalità di giudizio, governi che non vi erano rappresentati, nè potevano per conseguenza difendersi; parola alla quale per altro fu risposto da governi di primo ordine, come esigeva dovere e giustizia, e contro cui gli accusati Principi protestarono solennemente? Sarà giudizio d'Europa, il livore e la perfidia di un Mariano d'Ayala, che trafigge il seno che lo ha nudrito?

No certo. L'Europa ha storici coscienziosi in ogni sua città, e la storia farà ragione a Ferdinando II, come la farà a tutti i Monarchi e a tutti gli uomini conservatori, che combattono colla spada o colla penna in difesa della Società, e dei principii d'Ordine, che un Mariano d'Ayala e tutti i suoi consettarii vorrebbero indarno distruggere.

FINE